la Voce del popolo
in più
storia
www.lavoce.hr
Anno 16 • n. 137
sabato, 24 ottobre 2020

PAGINE ISTRIANE

PILLOLE

La svolta nella lotta alla malaria grazie alla «divina droga», il chinino

Il principio attivo di quest'alcaloide naturale, tra l'altro buon antipiretico e antidolorifico, ha avuto un'importanza enorme nella storia dell'umanità

4|5

RICORRENZE

Scuola media superiore italiana a Buie da 50 anni un'istituzione... strategica

Le lezioni iniziarono ufficialmente il 5 settembre 1970. In un primo momento tutte le attività si svolgevano presso il ginnasio croato. Infatti, mancava la sede

6|7

IMPRESE

La Cripta del Mausoleo del Vate attende i Sette Giurati di Ronchi

Durante il raduno dei discendenti dei famosi Granatieri di Sardegna, è stata lanciata l'iniziativa dell'inumazione dei resti dei sette ufficiali vicino al Comandante

8

Prima esposizione provinciale istriana

Giorgio Orell, il manifesto della Prima Esposizione Provinciale Istriana a Capodistria nel 1910

Ci avviciniamo al maggio, mese in cui è stabilita l'apertura della prima esposizione provinciale istriana. L'idea dell'esposizione venuta ad un'accolta di cittadini istriani fu parecchio ventilata e si ebbe infine l'approvazione generale.
Ed infatti perchè non usare di un mezzo eminentemente moderno di farsi conoscere e di apprendere ad un tempo, quali fummo, quali siamo e quali possiamo divenire, fermamente decisi di approfittare dei grandi progressi industriali ed economici fatti dai diversi paesi, dalle diverse province, che s'incamminano per la via del loro miglioramento materiale, ch'è la meta dell'umano pensiero?
Fervet opus. Si lavora alacremente d'ogni parte e qui ancora a preparare in modo conveniente i locali che racchiuderanno le varie mostre della nostra esposizione.
Come abbiamo accennato nelle brevi parole rivolte ai nostri lettori nel primo numero dell'annata, a suo tempo ci occuperemo in particolare, di ciò che ci offrirà la nostra mostra.
Intanto certi di far cosa gradita ai nostri abbonati, presentiamo loro l'arco trionfale che servirà d'ingresso ai locali dell'Esposizione, ideato dall'ing. Renato Nobile, e i due padiglioni per lo sport e per la mostra marittima disegnati dall'ing. comunale Salvatore Bones.
L'esposizione occuperà la piazza del Brolo, la piazzetta S. Giacomo, le soppresse chiese di S. Giacomo, di San Francesco colla rispettiva piazza, di S. Chiara cogli annessi spaziosi locali e cortili, che furono un tempo convento, poi caserma militare, si estenderà quindi dalla piazza del Brolo al Campo dei Cappuccini, fra la Via Combi e la Via Eugenia.

La Direzione

[«Pagine istriane. Periodico mensile», a. VIII, n. 2-3, Capodistria 1910, pp. 65-66]

«PAGINE ISTRIANE» UNA RIVISTA STORICO-CULTURALE CAPODISTRIANA

RIFLESSIONI

Nel panorama delle riviste culturali istriane degli albori del Novecento, si ricorda la pubblicazione capodistriana "Pagine istriane", fondata nel 1903, punto di riferimento per buona parte dei giovani intellettuali della penisola. Nonostante la sua breve esistenza, il mensile ricoprì un ruolo di rilievo nel campo culturale e degli studi di storia patria della penisola. La prima serie uscì nella città di San Nazario per circa due lustri (1903-1914) dopodiché, con lo scoppio delle ostilità tra il regno sabaudo e l'Austria-Ungheria nella primavera del 1915, la redazione delle "Pagine istriane" dovette bloccare la pubblicazione, in realtà già sospesa con lo scoppio del conflitto nell'estate del 1914. Dopo la "redenzione" comparve la seconda serie della rivista, ma ebbe vita effimera, infatti uscì soltanto nel biennio 1922-23. Nei decenni successivi le "Pagine istriane" sarebbero nuovamente riapparse, ma in contesti del tutto nuovi e, soprattutto, non più nella località d'origine. In queste note ricorderemo il suo periodo 'giustinopolitano', ovvero la sua nascita in una cittadina del Litorale austriaco, la sua importanza entro la dimensione culturale degli italiani dell'Istria, le sue finalità e la sua ricomparsa nell'Istria ormai annessa al Regno d'Italia.
Prima di passare alla presentazione della rivista, ci sembra opportuno proporre qualche cenno sugli altri periodici in lingua italiana che uscirono nelle cosiddette province italiane d'Austria tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, per cogliere le affinità esistenti tra gli stessi. Le pubblicazioni che videro la luce nella Venezia Giulia, per usare il toponimo coniato dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli, per indicare il territorio compreso tra la riva orientale dell'Isonzo e il Golfo del Quarnero, diedero un notevole contributo culturale.
Al contempo rappresentarono un veicolo privilegiato per trasmettere i valori comuni di una collettività (ricercati nella storia, nella dimensione linguistica, culturale, artistica ed etnografica), e concorsero a rafforzare la coscienza nazionale. Attraverso le loro pagine si presentava la continuità della componente latina-italiana nei territori meridionali degli Asburgo e si prefiggevano di fornire una messe di elementi documentati e pertanto inconfutabili.
Le pubblicazioni periodiche, inoltre, erano intese alla stregua di strumenti idonei alla difesa del "patrimonio nazionale", ma anche degli usi e costumi, delle tradizioni e degli idiomi locali, che costituivano un bagaglio di elementi a favore della causa italiana e servivano a confutare le posizioni degli avversari (sia il Governo di Vienna sia i movimenti nazionali sloveno e croato). "In questo periodo di lotta", scrive lo storico Bernardo Benussi, "*prevalgono gli studi storici, come quelli che offrono ai singoli partiti valide armi per l'offesa e la difesa*" [1]. Gli anni compresi tra la fine dell'800 e lo scoppio del primo conflitto mondiale erano caratterizzati da un vivace confronto culturale. E proprio in questo contesto furono gettate le basi della storiografia patria, dello studio linguistico ed etnografico regionale. Poiché era compromettente invocare l'Italia, si faceva riferimento a Roma e a Venezia, le cui vestigia erano ancora evidenti e testimoniavano l'insediamento storico di questa presenza. Di conseguenza, agli occhi degli irredentisti questi territori avevano il diritto sacrosanto di essere inglobati all'Italia. "*Il mito di Roma, che proprio allora comincia a lievitare nella cultura erudita giuliana e friulana, arricchisce di nuove sfaccettature e di nuova ritualità la passione nazionale*" [2].

Tradizione giornalistica di sentimenti patriottici

In questo periodo, fervido di studi, nacquero non poche riviste periodiche sulle cui pagine iniziarono a comparire le puntuali ricerche, gli studi di storia patri a e la presentazione di raccolte di fonti oppure di singoli documenti. Accanto a queste pubblicazioni di alto contenuto scientifico ed erudito, ne annoveriamo altre che si prefiggevano di presentare argomenti simili, ma con l'obiettivo di una ampia circolazione e divulgazione. Nonostante questo intento, tali periodici non si possono considerare di livello più basso, poiché il loro auspicio era il coinvolgimento delle giovani generazioni.
Il 29 febbraio 1888 uscì a Udine, presso la Tipografia Domenico Del Bianco, il primo numero delle "Pagine friulane. Periodico mensile di storia, letteratura e volk-lore [*sic*] friulani". Le sue 16 pagine presentavano contenuti che avrebbero destato gli interessi di "*quanti sono cultori delle memorie storiche friulane e del nostro dialetto, affinché ci aiutino a raggiungere l'intento che ci siamo prefissi – di far conoscere ai Friulani ed agli estranei il nostro bel Friuli*" (n. 1, p. 1). Cessò la pubblicazione nel 1907.
Il 1° marzo del 1903 a Capodistria, dai torchi della tipografia Cobol & Priora, uscì il primo numero delle "Pagine istriane. Periodico mensile scientifico-letterario-artistico con particolare riflesso alla provincia dell'Istria". La pubblicazione era sorta con "*modesti ma seri e patriottici intendimenti*" e la redazione avrebbe accettato "*qualunque scritto che contribuisca ad accrescere il patrimonio degli studi patri, e a divulgare la conoscenza del nostro bel paese, troppo spesso maltrattato in componimenti sì nostrani che forestieri*" (n. 1, p. 1). Nel marzo del 1910 a Gorizia compariva il mensile "Forum Ivlii. Rivista di scienze e lettere" (Stabilimento tipografico Pallich & Obizzi), con una vita piuttosto breve, in quanto cessò nel 1914. Gli intenti di quest'ultimo erano molto chiari, cioè "*tenendo per fermo che ben misero e facile ad essere sopraffatto* [*sic*] *è quel popolo che non cura lo studio delle scienze e delle arti, culto che presso ogni popolo è l'espressione delle sue virtù politiche e sociali*" (n. 1, p. 3).
Le citate pubblicazioni furono concepite da patrioti, con lo scopo di studiare e illustrare le "cose patrie", per comprendere l"essenza' del popolo stesso. Solo attraverso la conoscenza e lo studio si potevano evitare gli sbagli della politica, o almeno questo era l'auspicio dei promotori di siffatte iniziative. Sicché anche i fogli iniziarono a pubblicare contributi di carattere storico.
A Capodistria il primo numero si aprì "Ai giovani provinciali", perché "*Le Pagine istriane, fondate da giovani, ai giovani sono particolarmente dedicate ed aperte*". Dovevano rappresentare una sorta di 'palestra' ove i giovani intellettuali avrebbero potuto esercitarsi. Il "Forum Ivlii", invece, scrive "*Ci rivolgiamo in modo speciale alla nostra gioventù calda di ideali, insofferente dei ceppi che la convenzione le impone, perchè nella nostra rivista intendiamo acconsentirle una vasta arena per le prime battaglie*". Nel primo numero riscontriamo un "Invito alle forze più giovani", con le indicazioni ed i suggerimenti per collaborare e dare un contributo alla rivista.
Il mensile di Capodistria fu proposto in una località che annoverava una notevole tradizione ed esperienza sia editoriale sia tipografica. Nella seconda metà del XIX secolo, nella città che dette i natali a Gian Rinaldo Carli, uscivano due fogli di particolare importanza. Si tratta del quindicinale "La Provincia dell'Istria. Giornale degli interessi civili, economici ed amministrativi dell'Istria" (1867-1894), una pubblicazione di rilievo letta in tutta la penisola, nonché "L'Unione. Cronaca capodistriana bimensile" (1874-1881), di contenuti piuttosto legati alla città. Sulle pagine della "Provincia" comparvero importanti studi patri, pubblicazioni di fonti (ricordiamo che Tomaso Luciani iniziò proprio qui a presentare i documenti veneziani inerenti all'Istria), recensioni e polemiche rivolte a coloro che intendevano mistificare il passato regionale.
Quando a Capodistria si pensò di avviare una pubblicazione a scadenza mensile, si trattava, in realtà, solo di continuare un percorso consolidato che aveva dato risultati molto soddisfacenti. Il 5 ottobre del 1902 un gruppo di capodistriani, cultori di storia patria, si riunì in un vano di palazzo Tacco e decise di fondare la rivista "Pagine istriane". I patrocinatori erano: Nicolò Cobol, Giannandrea Gravisi, Giuseppe Martissa e Domenico Venturini, mentre successivamente si aggregarono ancora Nicolò Del Bello e Francesco Majer [3]. Elis Deghenghi Olujić, che ha studiato puntualmente le caratteristiche ed i contenuti delle pubblicazioni culturali italiane, sostiene che l'esperienza delle "Pagine istriane" lasciò una traccia indelebile e rappresentò una sorta di punto di riferimento per le generazioni venture". La loro comparsa, comunque, "risentì di quel moto generale di rinascita proprio della cultura italiana dell'epoca e fu ideata da una irripetibile aggregazione di talenti intellettuali" [4].

Studi «minori» che tali non erano

La pubblicazione rappresentava l'espressione di un nobile patriottismo capodistriano (ovvero istriano) e si proponeva di essere una sorta di contenitore ospitante i risultati delle pazienti ricerche condotte dagli intellettuali italiani attivi in terra istriana. Sin dal primo numero i redattori informarono i loro lettori, indicando quale fosse il lavoro da intraprendere, per giungere ad una migliore conoscenza del proprio territorio. Sfogliando i numeri della prima annata riscontriamo non pochi autori: Domenico Venturini, Giannandrea Gravisi, Nicolò Cobol, Paolo Tedeschi, Giuseppe Vassilich, Francesco Majer, Giuseppe Vidossich, Bernardo Schiavuzzi, Giovanni Quarantotto, Baccio Ziliotto, Giovanni Vesnaver, ecc. Ricordiamo che questi studiosi si distinsero in numerosi lavori di ricerca relativi ad argomenti concernenti l'Istria. Gli stessi pubblicarono i loro saggi anche in riviste di notevole importanza, come gli "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" di Parenzo (poi a Pola) e l'"Archeografo Triestino", edito nel capoluogo giuliano dalla Società di Minerva.
Una valutazione affrettata e superficiale porterebbe alla conclusione che le "Pagine istriane" fossero una rivista contenente soltanto studi "minori". I saggi, se paragonati agli ampi lavori di ricerca pubblicati sugli "Atti e Memorie", possono apparire tali,

Pagine Istriane

Periodico mensile scientifico-letterario-artistico

ANNATA I (1903-1904)

Dionisio Venturini, direttore — Carlo Tribra, editore e redattore resp.

CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL E TAIANA
1904.

Ai giovani comprovinciali

Le *Pagine istriane*, fondate da giovani, ai giovani sono particolarmente dedicate ed aperte. Il giornale, sorto con modesti ma serii e patriottici intendimenti, accoglie nelle sue colonne qualunque scritto che, non monta se in umile veste, contribuisca ad accrescere il patrimonio degli studii patri, e a divulgare la conoscenza del nostro bel paese, spesso, troppo spesso maltrattato in componimenti sì nostrali che forestieri. A questi ultimi, in ispecie, rivolgeremo la nostra vigile attenzione, pronti a ribattere ogni falso apprezzamento, ogni giudizio storto o temerario, mantenendoci, però, sempre ne' limiti imposti dall'educazione e dalla cortesia: rettificheremo senza offendere. La politica, di qualunque colore essa sia, è bandita dalle nostre colonne: faremo delle eccezioni per la storia... della politica, massime di quella adottata dai nostri antenati in certe congiunture.

Illustrare gli antichi monumenti che adornano le città istriane, rendere patrimonio comune i manoscritti e i documenti che, dimenticati e polverosi, giacciono negli scaffali degli archivi pubblici e privati della nostra vaga penisola; mettere in rilievo, mediante acconci dettati, le glorie passate e le presenti, quelle glorie che gli stranieri c'invidiano e che noi, Istriani, spesse volte ignoriamo: ecco un modo nobilissimo di amare la patria.

Tale manifestazione di affetto al loco natio è più facile che non si creda: non occorre essere letterati di professione per illustrare discretamente una vecchia carta rinvenuta nell'archivio domestico; e non di rado l'opera di cotesti, dirò così, gregari della storia tornò di grande vantaggio agli storiografi di grido, che, nell'oscuro lavoro di quelli, videro un'efficace conferma di quanto essi vennero scrivendo intorno all'uno o all'altro dei periodi storici. E qui citerò ad esempio il povero Verginella di Cittanova, morto il 1888, il quale con le sue importanti e fortunate ricerche dimostrò con evidenza la veridicità di racconto e la giustezza delle idee contenute in non pochi lavori di Paolo Tedeschi. E poiché l'illustre Triestino, anche su per i giornali, elogiava l'infaticabile attività spiegata dal Verginella nel campo della storia patria, quel modesto se ne schermiva protestando di essere una semplice lucernetta, nient'altro che una semplice lucernetta.

Giovani comprovinciali, siate pur voi le lucernette, le quali spandano, per ora, la loro debole luce su tutti i rami che costituiscono il cosiddetto scibile umano: il nostro periodico sia per voi il vestibolo di quel tempio sacro, nel quale, perseverando nell'amore agli studii utili e piacevoli, penetrerete trionfanti non già come tisici lumicini semi-spenti, bensì come fiaccole ardenti, tenendo alto ovunque e rispettato il nome istriano.

La Direzione

[«Pagine istriane. Periodico mensile», a. I, n. 1, Capodistria 1903, pp. 1-2]

Ai lettori

Otto anni sono trascorsi da che un gruppo di giovani uniti a persone già adulte, ma giovani di cuore, sentendo la mancanza di una rivista modesta e di forma popolare che trattasse di storia, di arte e di letteratura con speciale riguardo alla nostra provincia, fondò le Pagine istriane, eccitando i giovani a provarsi in detto arringo, i vecchi ad aiutarli col loro esempio e con la loro competenza negli studii, gl'Istriani tutti a sostenere la rivista col loro materiale appoggio.

La bontà dell'idea riceve conferma dalla non breve esistenza della rivista. L'anno decorso fu anno di eccezionale importanza per l'Istria, che tutta si raccolse nella sua prima esposizione provinciale. Il risultato, che causa l'eccezionale incostanza del tempo non fu finanziariamente buono, fu moralmente efficacissimo. La nostra rivista che non poteva mancare a sì bella festa di civiltà e di lavoro, ricordò l'esposizione con un fascicolo straordinario che incontrò approvazione e lode.

Ringraziando con animo riconoscente tutti in nostri abbonati e i cortesi nostri collaboratori che ci resero possibile di mantenere la rivista a quel livello, che l'ognor crescente progresso richiede, rivolgiamo loro la preghiera di continuarci il loro favore, affinchè possiamo ancora per lungo tempo adoperarci per questa via a vantaggio dell'Istria nostra, alla quale stette e starà sempre a cuore lo sviluppo della sua civiltà e della sua cultura.

La Direzione

[«Pagine istriane. Periodico mensile», a, IX, n. 1, Capodistria 1911, p. 1]

di Kristjan Knez

bisogna però ricordare che il periodico capodistriano non fu ideato per creare un doppione della rivista edita dall'istituzione parentina. Nell'ambito della rivista capodistriana si creò una perfetta simbiosi tra studiosi di spicco ed intellettuali ai loro primi passi, proponendo un ampio numero di contributi, segnalazioni, recensioni, commenti e quant'altro. Il fascicolo triplo del 1912 (aprile-giugno) fu interamente dedicato alla figura e all'opera di Pietro Kandler, in occasione del quarantesimo anniversario dalla morte. Gli scritti furono firmati da Attilio Hortis, Bernardo Benussi, Camillo De Franceschi, Attilio Gentille, Alberto Puschi, Giovanni Quarantotto, Piero Sticotti e Guido Timeus, ovvero da alcuni dei massimi studiosi di storia istriana dell'epoca. Data l'importanza dei contributi presentati, il Comune di Trieste commissionò una tiratura extra di 300 esemplari del fascicolo 4-6 delle "Pagine istriane". La monografia intitolata *Inaugurandosi sv la casa ove nacqve Pietro Kandler la lapide decretata dal Comvune* venne presentata nella città di San Giusto il 23 maggio 1912 in occasione delle celebrazioni kandleriane.

Le "Pagine istriane" si presentarono al pubblico come una rivista di elevato tono culturale ma al contempo agile e divulgativa. Il periodico nacque in una cittadina in cui era attivo il Ginnasio superiore, istituzione scolastica imprescindibile per i giovani dell'Istria. Essa fu una vera e propria fucina di intellettuali e di patrioti, che contribuirono non poco alla vita culturale in senso lato. I testi che venivano proposti erano indirizzati in primo luogo ai cultori di storia patria, agli insegnanti e alla borghesia colta. Di conseguenza il mensile si rivolgeva ad un pubblico specifico, che dedicava molto tempo alle letture, allo studio ed era, presumibilmente, partecipe alla vita culturale della provincia. "Il modello di pubblico", scrive Elis Deghenghi Olujić, "è quello di un lettore sapiente, non sprovveduto. Pagine istriane richiede non un lettore qualunque che si limita a leggere, legge una sola volta, ma un lettore che ama tornare sulle proprie letture, legge e rilegge, ripete, approfondisce"[5].

I redattori, i collaboratori e gli studiosi trasmisero su queste pagine una forte carica di patriottismo, che i medesimi consideravano un valore incrollabile. Emergeva il profondo legame con la terra d'origine, la sua storia e cultura, la sua lingua e le sue specificità. Erano patrioti che amavano profondamente la loro terra, rispettandola e studiandola. Il desiderio di illustrare i molteplici aspetti dell'Istria latina, veneziana ed italiana, ma anche la dimensione culturale del popolo (raccolte di proverbi, di modi di dire, la terminologia agricola, dei pescatori, dei salinai, di filastrocche, ecc.), caratterizzò questa stagione di studi. Tali iniziative vennero appoggiate finanziariamente sia dalle municipalità italiane sia dalle altre istituzioni della penisola. La rivista di Capodistria, ad esempio, ebbe l'appoggio materiale della Giunta provinciale dell'Istria, del Comune cittadino nonché del Municipio di Trieste.

Tra soddisfazioni e delusioni

Nel 1913 essa ricordò il primo decennio di vita. I redattori non nascosero la soddisfazione per l'operato svolto, evidenziando e ricordando che molti giovani avevano iniziato il loro cammino proprio collaborando alle "Pagine istriane" ("la più parte di quanti in quest'ultimo decennio, qui in Istria e a Trieste, cominciarono a distinguersi come cultori delle patrie lettere e delle patrie memorie, fecero le prime armi nella nostra rivista, dalla nostra rivista ebbero i primi appoggi ed i primi conforti" [6]). Consci dell'importanza rivestita dalle "Pagine", i suoi responsabili avanzarono l'ipotesi che un giorno qualcuno sarebbe giunto a dire che le "Pagine istriane" avevano "*proseguito la nobile e italica opera di cultura iniziata dall'Istria del Kandler e dalla Provincia dei de Madonizza*" [7].

All'indomani della Grande guerra i redattori della rivista si ripresentarono al pubblico con la nuova serie. Il 30 maggio 1919 i professori Francesco Majer e Giovanni Quarantotto, già direttori del mensile, scrissero al Municipio di Capodistria. Nella lettera si legge: "*Spettabile Municipio, Or sono diciassette anni, un gruppo di cittadini capodistriani, nell'intento di rendersi utile nel modo che per esso si potesse migliore all'intera provincia, fondò in questa città il periodico letterario e scientifico 'Pagine Istriane'. Fu soltanto la guerra ad interrompere bruscamente l'opera modesta, ma assidua e proficua, svolta dal detto periodico, che non senza ragione fu da più d'uno studioso giudicato prosecutore degno della Provincia dei Combi e dei Madonizza, e il quale con legittimo compiacimento noi vediamo ora citato e posto a frutto da quanti studiosi del vecchio Regno ebbero ad occuparsi di noi e delle cose nostre durante il periodo guerresco*". I due professori auspicavano che la "redenzione" avrebbe rappresentato un mutamento radicale per gli italiani della Venezia Giulia, coronando pertanto il sogno per il quale avevano lungamente lottato entro la cornice dell'impero austro-ungarico. Nella prefazione al primo numero della seconda serie Majer e Quarantotto ebbero modo di dire che sin dall'interruzione della rivista, nell'agosto del 1914, si tenne in vita una "segreta speranza di poter in breve tempo risorgere sotto ben altri auspici" [8]. "*Oggi che la tanto agognata liberazione dall'austriaco servaggio ci apre orizzonti ben più lieti e più vasti, sarebbe, ci pare, il vero momento di far risorgere a vita novella anche le 'Pagine istriane'. Ma ecco difettarci ciò che più ci abbisognerebbe in tale impresa: il denaro. Ora, è appunto per chiedere un soccorso pecuniario, che i sottoscritti si rivolgono a cotesto Municipio. Se il Municipio è convinto che le 'Pagine istriane' sono sempre riuscite di lustro e di vantaggio alla città, che la biblioteca comunale ha avuto, mercè gli scambi da esse procurati, ampio e costante incremento, che la causa nazionale ed unitaria è stata validamente sostenuta da esse durante l'ultimo e più feroce periodo della straniera oppressione; che un periodico letterario e storico è oggi più che mai necessario a Capodistria per far conoscere all'intera Nazione i propri fasti più luminosi e i propri maggiori uomini*". Da queste righe si evince, ancora una volta, quale fosse il carattere della rivista e quali fini perseguisse. E ancora "*se il Municipio, insomma, stima opportuno e decoroso il risorgere del periodico già da noi diretto, veda esso di darci un sicuro e generoso appoggio, un appoggio che sia all'altezza delle splendide tradizioni patriottiche e culturali della nostra Capodistria*" [9]. La speranza dei due direttori era di riproporre nuovamente la rivista, che precedentemente aveva dimostrato di essere una pubblicazione apprezzata nell'ambito degli studi patri.

Nel novembre del 1921, Francesco Majer e Giovanni Quarantotto, fermi sostenitori della rinascita delle "Pagine istriane", diedero luogo ad un incontro con varie personalità ed intellettuali. Assieme al cap. Piero Almerigogna, al comm. avv. Nicolò Belli, al sen. avv. Felice Bennati, al cav. dott. Francesco de Suni, al cav. Elio Longo, al cav. uff. dott. Giuseppe de Petris, al dott. Alberto Priora e al cav. dott. Vittorio Scampicchio, costituirono il comitato promotore della nuova serie del periodico capodistriano[10]. Nell'aprile del 1922 uscì il fascicolo doppio di "Pagine istriane", con il sottotitolo "Rassegna bimestrale di letteratura, scienza ed Arte con particolare riguardo all'Istria". Rivolgendosi ai lettori, i curatori affermarono: "*Dopo una forzata interruzione di ben sette anni – i memorabili anni del gigantesco conflitto mondiale, della suprema lotta militare fra Italia ed Austria e del glorioso riscatto di queste terre dal giogo straniero – le 'Pagine istriane' ritornano in vita e riprendono il loro cómpito*" [11]. Gli obiettivi della rivista rimanevano gli stessi di quelli proposti nella prima serie.

Traspare, inoltre, non poca soddisfazione per la nuova situazione in cui si trovava l'Istria, poiché con il venir meno del dominio austriaco e delle sue limitazioni, gli studiosi avrebbero finalmente potuto allargare i loro orizzonti a svariate problematiche, "*la nostra rivista potrà accogliere da qui in avanti anche studi di storia recente e recentissima, trattati con la più ampia libertà di giudizio e facoltà di documentazione, e contribuire così, nel migliore dei modi, alla rivendicazione del molto che anche dagli istriani fu fatto e patito per il raggiungimento dell'unità nazionale*" [12].

Purtroppo, nessuno avrebbe immaginato che in breve tempo la redazione sarebbe stata oggetto di un controllo ancora più rigido – da parte del nascente regime fascista –, che avrebbe addirittura imposto le linee della rivista (cosa che non era mai successa durante il periodo asburgico). E proprio questi furono i motivi che determinarono la cessazione della pubblicazione della rivista "Pagine istriane", dopo soli due anni dalla ripresa. La chiusura fu dovuta anche al rifiuto di molti collaboratori di seguire servilmente i dettami imposti dal regime da poco insediato.

La seconda serie delle "Pagine istriane", non intendeva alterare la sua natura. Si proponeva di continuare a essere un periodico scientifico-divulgativo, indirizzato soprattutto ai giovani, i quali avrebbero potuto contare su una "cordiale ospitalità" da parte dei redattori capodistriani.

NOTE.

[1] *B. Benussi, L'Istria nei suoi due millenni di storia, Trieste 1924, p. 616.*
[2] *A. M. Vinci, Immagini della provincia fascista, in "Italia contemporanea", n. 184, Milano 1991, p. 429.*
[3] *M. Corelli, Nel cinquantenario delle "Pagine Istriane", in "Pagine Istriane", nuove serie, n. 17-18, Trieste 1954, p. 5.*
[4] *E. Deghenghi Olujić, Le riviste culturali italiane pubblicate in Istria nel Novecento, Pola-Fiume 1999, p. 37.*
[5] *Ivi, p. 40.*
[6] *"Pagine istriane", a. XI, n. 1-2, Capodistria 1913, p. 2.*
[7] *Ibidem.*
[8] *"Pagine istriane", a. I della nuova serie, fasc. I-II, 1922, p. 1.*
[9] *Archivio regionale di Capodistria, Comune di Capodistria, b. 371, Atti 1919, n. 1203.*
[10] *M. Corelli, Nel cinquantenario cit., p. 5.*
[11] *"Pagine istriane", fasc. I-II, 1922, cit., p. 1.*
[12] *Ivi, p. 2.*

Carta delle Isole Brioni

SAGGIO
ISTORICO RAGIONATO
DELLA CHINACHINA
DEDICATO
ALL' ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO
DELLA SANITA' DI VENEZIA
DA IGNAZIO LOTTI
PROTOMEDICO DELL' ISTRIA,
E Socio Corrispondente dell' Accademia delle Scienze, Belle Lettere, ed Arti di PADOVA.

Sane auro, & gemmis longe pretiosior est cortex.
Geoffroy Tr. de Mat. Med. T. II. p. 179.

1791.

Il *Trattato sulla china* del protomedico dell'Istria, Ignazio Lotti (1791)

PILLOLE

Esemplari di *Cinchona officinalis* presso il Museo di Manchester. Si ritiene che l'introduzione del chinino nel Vecchio Continente sia legata al gesuita Bernabé Cobo, il quale, esplorando il Messico e il Perù, venne a conoscenza delle sue proprietà febbrifughe. Quando il re inglese Carlo II (1630-1685) contrasse la malaria, fu curato da Robert Talbor con corteccia di cinchona mescolata al vino. In seguito, il medesimo medicamento fu usato per trattare anche il figlio di Luigi XIV di Francia

IL CHININO LA «DIVINA DROGA»

Laurence Austin Waddell (1854-1938) è stato un medico ed esploratore britannico, che nel 1881 divenne professore di chimica e patologia presso il "Medical College" di Calcutta, il principale centro dell'India orientale. Oltre alla docenza, egli svolse pure la funzione di chirurgo dell'esercito britannico, un incarico che gli consentì di viaggiare per tutto il subcontinente indiano e, soprattutto, nella regione himalayana e nel Tarai, un'area posta a cavallo tra Nepal e India particolarmente infestata dalla malaria. Queste e altre esperienze di viaggio furono raccolte dal medico nel libro *Lhasa e i suoi misteri* (*Lhasa and Its Mysteries*), pubblicato a Londra nel 1905, nel quale sosteneva che la vita nelle aree malariche tropicali era resa possibile solo grazie all'impiego della "divina droga". Naturalmente il termine "droga" utilizzato da Waddell non si riferiva a qualche sostanza proibita che, se ingerita, poteva provocare un temporaneo cambiamento psichico e fisiologico in chi l'assumeva, bensì al "chinino", un alcaloide naturale divenuto il farmaco principalmente per la cura della malaria fino alla scoperta della "clorochina", recentemente impiegata, pur non essendone stata ancora provata l'efficacia, per il trattamento degli individui colpiti da Covid-19.

Un'origine leggendaria

Il chinino deriva dalla parola *quechua* (lingua parlata nell'antico Impero Inca e attualmente da popolazioni che abitano una zona delle Ande centrali) "Quina" o "Quina-Quina", usata per indicare la corteccia dell'albero denominato "cinchona" (*Cinchona calisaya*, o *China calisaia*) diffuso originariamente sulle Ande e noto per l'utilizzo in farmacopea del suo alcaloide presente nella corteccia. Attorno alla scoperta delle proprietà febbrifughe dell'albero della china sono nate numerose leggende: una di esse racconta che in conseguenza di un terremoto alcuni alberi sarebbero caduti in un lago situato nella zona di Loxa in Perù e che un indigeno febbricitante, immersosi nel lago, bevuta un po' di quest'acqua dal sapore amaro sarebbe miracolosamente guarito dalla febbre. Il fatto, a quanto sembra, non passò inosservato e gli abitanti del luogo capirono ben presto che in quell'acqua ci doveva essere qualche sostanza "miracolosa", rilasciata dagli alberi caduti, in grado di guarire le persone.
È anche probabile che all'epoca le proprietà antipiretiche della corteccia dell'albero della china fossero sconosciute alla maggior parte della popolazione indigena e che, probabilmente, solo alcuni guaritori o sacerdoti indios ne conoscessero il segreto, ignorato, per altro, anche dai colonizzatori spagnoli, ai quali si guardarono bene dal rivelarlo. Questi ultimi, secondo un'altra leggenda, sarebbero pervenuti alla conoscenza delle proprietà della china nel 1630, quando un soldato spagnolo, colpito da febbri malariche, fu guarito da un suo amico indigeno con la polvere ricavata dalla corteccia dell'omonimo albero.

Da polvere della «contessa» a polvere «dei gesuiti»

Ad ogni modo, la diffusione della china al di fuori dei confini peruviani pare sia legata a una storia-leggenda narrata dal medico genovese Sebastiano Bado, vissuto nel XVII secolo e strenuo sostenitore del valore terapeutico del preparato. Il medico narrò che nel 1638 la moglie del viceré del Perù, Ana de Osorio, contessa di Chinchòn, mentre si trovava a Lima aveva contratto la malaria, dalla quale era guarita in modo rapido ed efficace grazie alla somministrazione della polvere di corteccia di china (chiamata pure "albero della febbre") che le era stata inviata dal governatore di Loxa. Vista la validità del farmaco la nobildonna e il suo medico, Juan de Vega, provvidero a raccogliere grandi quantità di corteccia di china e a diffonderne l'impiego nelle colonie spagnole in America e, nel 1639, con la fine del mandato del marito e il suo ritorno in Spagna, la "polvere della contessa" fu affidata alla Compagnia di Gesù. La leggenda vuole che nel 1742 il grande naturalista e botanico svedese Carlo Linneo (Carl Nilsson Linnaeus) desse il nome di "Cinchona" al genere di piante cui appartiene l'albero della china proprio per ricordare il ruolo svolto dalla contessa di Chinchón nella sua diffusione.
A prescindere da questo suggestivo racconto, è invece più probabile che la storia del chinino e la sua introduzione nel Vecchio Continente sia legata al gesuita Bernabé Cobo, il quale, esplorando il Messico e il Perù, venne a conoscenza delle sue proprietà febbrifughe; da allora il preparato divenne per tutti la "polvere dei gesuiti" (*pulvis gesuiticus*), dal momento che si deve a questo ordine religioso la sua diffusione in tutta Europa. Un altro gesuita, il cardinale spagnolo Juan de Lugo, venuto a conoscenza delle virtù terapeutiche della corteccia di china decise di introdurre il farmaco nella spezieria del Collegio romano, che ne testò con successo la reale efficacia decidendo, nonostante il suo prezzo fosse a quel tempo assai elevato, di distribuirla gratuitamente ai poveri. La riuscita della sperimentazione e gli ottimi risultati conseguiti contribuirono alla fortuna del farmaco, il quale entrò rapidamente nella letteratura medica europea.

Arriva a Venezia

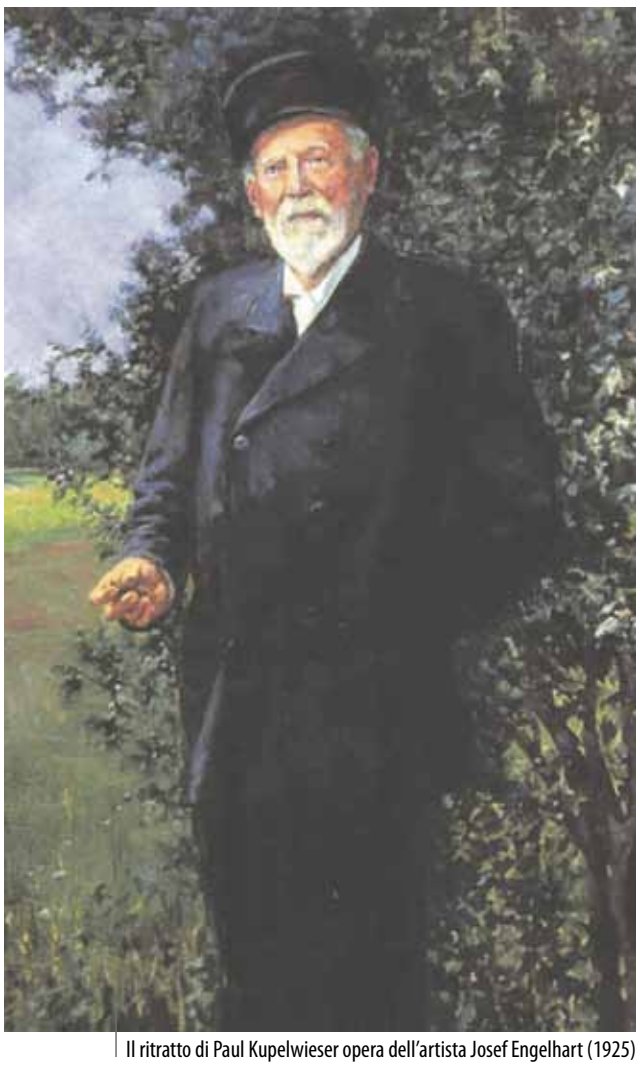
I benefici recati dalla china furono presto testati anche dalla Repubblica di Venezia, dove, secondo la tradizione, la sostanza sarebbe stata spedita dal cardinale Juan de Lugo a un monaco di San Michele affetto da una febbre

Il cardinale Juan de Lugo nel *Responsorum moralium libri,* 1651

di Rino Cigui

I popoli quechua di Perù, Bolivia ed Ecuador sono stati i primi a comprendere le proprietà medicinali della *Cinchona*. Anche se ormai famosa come cura per la malaria, i quechua usavano la corteccia dell'albero come rilassante muscolare per curare i brividi. Poiché il brivido può essere uno dei sintomi della malattia, la corteccia è stata utilizzata per curare la malaria. L'uso della cinchona da parte dei quechua fu osservato dai missionari gesuiti, che introdussero la pianta in Europa nel 1630

Albero della febbre (da F. Torti, *La terapia speciale delle febbri perniciose*, 1712)



Il ritratto di Paul Kupelwieser opera dell'artista Josef Engelhart (1925)

Vasetto contenente corteccia di *Cinchona calisaya* in polvere

quartana di origine malarica. Sperimentata con successo, da quel momento la china, conosciuta pure con il nome di "polvere del cardinale", ebbe una rapida diffusione giacché diventò l'unico mezzo in grado di contrastare la malaria che affliggeva annualmente le popolazioni insediate nella laguna veneta. Le ingenti richieste del farmaco costrinsero ben presto i Provveditori alla Sanità a garantire la qualità del prodotto, da cui dipendeva la sua efficacia, e ogni partita che arrivava a Venezia prima di essere accettata dovette essere sottoposta ad accurato controllo.
Il famoso protomedico della provincia dell'Istria, Ignazio Lotti, autore di uno scritto sulla china pubblicato a Venezia nel 1791, denunciò la prassi di riservare ai ricchi la china di qualità superiore e distribuire quella più scadente agli abitanti delle province, Istria compresa, nonostante una Terminazione del 1789, emanata dal Magistrato alla sanità, prevedesse l'omogeneità del prodotto immesso sul mercato e del suo prezzo, il quale doveva essere il medesimo sia per i ricchi sia per i meno abbienti.

Un affare di Stato

Ben presto, però, la richiesta di chinina, vista la sua provata efficacia nella lotta alle febbri malariche sempre più dilaganti, si fece più consistente e, nel corso del XVII secolo e per buona parte di quello successivo, divenne un vero e proprio affare di stato, dal momento che furono gli spagnoli a detenere il monopolio del commercio e i gesuiti quello della sua distribuzione su tutto il continente europeo. Visto il crescente interesse che stava nascendo attorno a questa preparazione vegetale, le autorità peruviane posero sotto il loro stretto controllo la raccolta e il commercio del prodotto, affidandolo, dietro un adeguato compenso, ad alcune compagnie.
L'enorme richiesta di chinina fece sorgere, tuttavia, un serio problema, dal momento che molto spesso le forniture erano insufficienti a coprire la domanda. Si cercò, pertanto, di correre ai ripari, aggiungendo abusivamente alla scorza della vera china una fasulla, cosicché per molti anni questa frode passò inosservata; tale contraffazione avvenne principalmente ad opera di mercanti avidi o di speziali poco scrupolosi, per cui le due scorze furono impiegate contemporaneamente senza che vi fosse alcuna discriminazione, ma i risultati che si ottennero furono, com'è ovvio aspettarsi, contraddittori. Scrive lo storico della medicina Giorgio Cosmacini che *"tagliata da innumerevoli spezie di false chine o da alcune cortecce inerti, alle quali si era conciliata una certa amarezza con una infusione di aloe, la nuova droga non si impone dovunque subito, come meriterebbe"*: a bloccarla fu, soprattutto, il modo di agire del farmaco, che sconvolgeva tutte le idee dei medici del tempo ancorati ancora alla medicina galenica, la quale, vista in quest'ottica, si rivelò *"una ideologia scientifica bloccante"*.
La prima estrazione dalla corteccia dell'albero della china e l'isolamento di questo alcaloide avvenne nel 1817 ad opera dei ricercatori francesi Pierre Joseph Pelletier e Joseph Bienaimé Caventou, che lo chiamarono "chinino". Risale invece al 1908 la prima sintesi chimica dell'alcaloide chinina che, pur essendo stata scoperta nel 1856, venne effettuata solo in quell'anno dal chimico Paul Rabe. La chinina presente nella "cinchona" ebbe realmente un effetto efficace nei confronti della malaria, dal momento che si rivelò in grado di distruggere l'agente infettivo (*plasmodium*) favorendo la guarigione, e ancora oggi viene impiegata nella cura dell'infezione provocata dal *Plasmodium vivax*. Per quanto concerne, invece, la forma più grave di malaria, quella provocata dal *Plasmodium falciparum*, la chinina perse la sua efficacia nel corso del XX secolo e ciò a causa della resistenza che l'agente acquisì rispetto alla sostanza.

La malaria, un male dell'Istria

Nel corso dei secoli la penisola istriana fu particolarmente esposta alla malaria, che divenne una presenza fissa in vaste porzioni del territorio e una preoccupazione costante per le sue implicazioni sia a livello umano sia economico. Per contrastarne l'espansione furono messe a punto strategie terapeutiche e profilattiche che coinvolsero in prima persona le autorità politiche e sanitarie, i cui risultati, tutto sommato, furono alquanto limitati. Anche per l'Istria il chinino costituì, a cavallo tra Otto e Novecento, la terapia principale nella lotta all'infezione, in quanto si riteneva che per debellare la malattia fosse necessario intervenire principalmente sull'agente infettivo, tralasciando il ruolo svolto dall'ambiente nella diffusione del contagio.
Uno dei primi casi di impiego massiccio di chinino fu messo in atto nell'arcipelago delle Brioni e vide protagonista il famoso medico e batteriologo tedesco Robert Koch, ritenuto, assieme al francese Louis Pasteur, il fondatore della moderna microbiologia. Quando, nel 1893, le isole furono acquistate dall'industriale austriaco, magnate dell'acciaio, Paul Kupelwieser, le condizioni igieniche e sanitarie delle stesse erano a dir poco precarie: per l'approvvigionamento idrico, infatti, si ricorreva a una cisterna che, in fatto di igiene, non costituiva il massimo della sicurezza, mentre per quanto concerne i liquami e i rifiuti solidi, solo in un secondo tempo si provvide al loro allontanamento dal centro abitato mediante una rete di canali che li convogliasse in mare aperto. Non meno preoccupante era la carente copertura medico-sanitaria e la presenza di mosche infestanti, contro le quali fu avviata dal prof. Antonio Berlese, noto entomologo, una vasta campagna di disinfestazione riguardante case, concimaie, latrine e lettiere del bestiame per la quale fu utilizzata la *miscela di Berlese*, un composto a base di arsenico, soda e melassa che portava il nome del suo ideatore.

Kupelwieser scrive a Koch

A condizionare maggiormente la popolazione isolana era il flagello della malaria che, specialmente d'estate e in autunno, si manifestava con febbri intermittenti, privando di forze i contadini intenti al lavoro dei campi. Kupelwieser, impossibilitato a risolvere da solo il problema del morbo, pensò di chiedere aiuto a Robert Koch, un'autorità mondiale nel campo delle malattie infettive, inviandogli una missiva nella quale, oltre ad invitarlo sull'isola, gli comunicò che il morbo si manifestava *"nel mese di luglio e imperversa fino a metà ottobre, ma anche in novembre (mite); scompare d'inverno per ricomparire daccapo con la buona stagione"*. Il magnate rammentò pure i risultati incoraggianti ottenuti mediante la cura col chinino, ma, disse, era giunto il momento di applicare *"i metodi sperimentali scientifici superiori a quelli che faccio io per raggiungere lo scopo"*.
Lo scienziato tedesco accolse l'invito di Kupelwieser e, nel 1901, giunse a Pola ed iniziò assieme ai suoi collaboratori a prelevare campioni di sangue degli abitanti di Fasana, fondamentali per i suoi studi. L'attenzione di Koch fu rivolta anche al personale dell'isola di Brioni, i cui campioni di sangue furono inviati dagli assistenti al suo istituto di Berlino per essere esaminati al microscopio e per fissarne una cura speciale per ogni singolo individuo. Dopo alcuni giorni il prelievo fu ripetuto e nuovamente inviato a Berlino per registrare gli effetti terapeutici del chinino che, come fu constatato, indeboliva il plasmodio malarico agli individui cui era somministrato; naturalmente anche i restanti abitanti dell'isola furono accuratamente esaminati e, con sorpresa, fu scoperto che il ventidue percento di essi era stato colpito dall'agente patogeno.
Fu intrapresa immediatamente un'intensa azione di profilassi chininica che si rivelò un successo, poiché già nel primo anno di attività non si registrarono nuovi casi di malaria tra la popolazione autoctona ma solo nove recidivi e quindici casi in persone giunte da poco. Le Isole Brioni furono il primo territorio istriano completamente liberato dalla malaria e, in segno di gratitudine, nel 1908 Paul Kupelwieser fece murare nell'antica cava di pietra veneziana un monumento raffigurante una giovinetta che pone una ghirlanda sull'erma di Koch, opera dello scultore e pittore viennese Josef Engelhart.

RICORRENZE

I 50 ANNI DELLA SMSI DI BUIE

Fondata l'anno prima, la Scuola media generale in lingua italiana di Buie fu inaugurata solennemente il 5 settembre 1970. Nel senso che cominciò a funzionare cinquant'anni fa. In un primo momento, tutte le attività si svolgevano presso il Ginnasio in lingua croata. Mancava infatti la sede, ultimata sull'attuale Colle delle scuole, o Santa Margherita, prima dell'inizio dell'anno scolastico 1972/1973. Il lavori furono svolti dalla "Tehnomont" di Mostar, sostituita poi – causa fallimento – nella fase finale dalla ditta locale "Polet", tra le cui maestranze – impegnate pure nell'edificazione della vicina Scuola elementare croata "Mate Balota" – c'erano diversi genitori di futuri alunni. Il cantiere rappresentava anche un momento d'incontro e di socializzazione per alcuni di questi futuri studenti, che accompagnando le mamme quando portavano il pasto ai mariti, approfittavano per incontrarsi e giocare assieme. Erano anni in cui le nostre istituzioni scolastiche rasavano il fondo con le iscrizioni: dai circa 20mila iscritti – tra elementari e superiori comprese – nell'istroquarnerino del 1945/1946 si giunse ad appena 1.501 del biennio 1978/79. Tanto per rispolverare qualche dato, nell'anno scolastico 1961/1962, nelle scuole elementari del Buiese gli iscritti erano i seguenti: Buie 105, Momiano 23, Castagna 7, Grisignana 9, Verteneglio 24, Umago 68, Salvore 22, Cittanova 45. Nel 1963/1964, l'elementare italiana di Cittanova era frequentata da 54 alunni, quella di Umago da 96, a Buie erano in 95, rispettivamente 41 a Momiano, 10 a Castagna, 3 a Grisignana, 30 a Verteneglio, 24 a Salvore. Da notare che la Scuola di Momiano, in quegli anni, seppur dipendente da quella di Buie, era ottennale, così pure Castagna nel 1963/1964. Complessivamente, nel Buiese nel 1961/1962 i ragazzi delle elementari erano 307, di cui 50 iscritti alla prima classe; un anno dopo, questi ultimi erano 62 e il totale degli iscritti 320. Ma gli strascichi dell'esodo si facevano ancora sentire. Grisignana, per esempio, si svuotò del tutto nel 1963, e tre anni dopo si andava ancora via dal Momianese.
L'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) era presieduta – fino al suo allontanamento nel 1974 – dal battagliero e lungimirante rovignese Antonio Borme. La politica scolastica della sua UIIF, che tendeva all'ampliamento della rete, darà come risultato l'apertura della Scuola media generale italiana buiese, fin dai primi anni Sessanta al centro dell'interesse e dei dibattiti in seno alla Comunità nazionale italiana: bisognava permettere ai giovani connazionali dell'area di seguire le lezioni in lingua italiana vicino a casa, ovviando così ai loro spostamenti nelle vicine cittadine di Capodistria, Isola e Pirano, o addirittura a Rovigno, mentre altri optavano per la Scuola media croata. Promossa da alcuni esponenti connazionali della zona, l'iniziativa fu accolta dall'allora Comune di Buie e dalla stessa UIIF. La battaglia non fu però facile, combattuta anche sui tavoli lontani da casa nostra. In generale, la Commissione scolastica dell'UIIF aveva trattato con veemenza la situazione scolastica e prescolastica dell'epoca. A Fiume, ad esempio, fin dal 1952 era trascurato il problema degli asili. La mancanza di istituti per i più piccoli nel capoluogo del Quarnero e a Pola – si rileva in un verbale UIIF del 27 agosto 1965 – contribuiva alla mancanza di allievi alle elementari, per cui occorreva insistere sulla creazione di asili, soprattutto laddove erano funzionanti le istituzioni prescolari in lingua croata.

Alle origini di una decisione strategica

Ampliare la rete scolastica era fondamentale, data anche l'esistenza di alcune località peninsulari e insulari in cui vivevano consistenti nuclei demografici parlanti la lingua italiana e che le scuole dell'etnia furono chiuse negli anni 1952/1953 con dei semplici decreti amministrativi. Si veda ad esempio Albona, con il trasferimento di 150 alunni alla scuola croata, senza aver interpellato i genitori. Anche a Buie ci furono trasferimenti dalla scuola italiana a quella croata, come pure a Lussino, a Cherso, nel Parentino, a Cervera… A Cittanova e a Buie c'erano delle classi abbinate a Verteneglio e a Salvore, che contavano allora 26 alunni, ambedue a carattere inferiore. Mancavano anche gli insegnanti, andati via anch'essi con l'esodo, sostituiti da nuove leve provenienti da Fiume, Pola e Rovigno, ma anche da Lussino: di questi, diversi si fermavano poco, scegliendo di andare a lavorare nelle meglio retribuite scuole del Capodistriano.

Nella riunione della Commissione scolastica del 15 settembre 1965, si discusse, fra l'altro, dei 20 alunni del Buiese che avevano intenzione di proseguire gli studi ginnasiali altrove. Diventava "necessaria… l'apertura di uno (Ginnasio, nda) a Buie". Le ragioni su cui si fondava tale richiesta erano diverse. Innanzitutto, l'ancora cospicua – nonostante l'esodo – presenza della componente italiana, l'attuazione della parità dei diritti e la realizzazione di un'istituzione scolastica media era importante per il mantenimento identitario. Ovviamente, ciò comportava anche dei risparmi economici, visto che gli spostamenti giornalieri in altre località o l'ospitalità presso i loro convitti studenteschi erano costosi, e comportavano delle spese non indifferenti per alcune famiglie e per le autorità locali, che stanziavano dei sussidi sufficienti a coprire le spese d'alloggio. Inoltre, l'assenza di un istituto di istruzione media nella madrelingua degli appartenenti alla Comunità nazionale italiana provocava una certa avversione tra i connazionali a iscrivere i loro figli alle prime classi elementari in lingua italiana.
A un primo, concreto passo, si giunse nel 1969, precisamente, il 6 settembre di quell'anno, quando il Consiglio comunale di Buie approvò il suo Decreto istitutivo. Primo preside fu il prof. Josip Mihovilović, persona molto stimata e rispettata negli ambienti scolastici locali, che per un biennio fu direttore della "scuola in edificazione". Il costo di previsione dei lavori all'erigendo edificio era di 2,5 milioni di dinari, da attingere dai fondi repubblicani. Dal Sabor della Repubblica socialista di Croazia giunse una prima rata di 500.000 dinari, di cui 90.000 spesi per la progettazione e la rimanente somma per la costruzione della palestra del Ginnasio croato. La strada però era ancora tutta in salita: l'edificazione della Scuola buiese era condizionata all'inaugurazione, per parte italiana, di un'analoga istituzione in lingua slovena a Trieste. Ambedue i progetti furono approvati dall'allora Comitato misto italo-jugoslavo di collaborazione.

L'impostazione didattica: servire il territorio

Il prof. Mihovilović s'era assunto un peso non indifferente: oltre all'edificio, bisognava pensare al corpo docenti. Era un po' il tuttofare: direttore, segretario, insegnante di molte materie – l'unico in pianta stabile e per molti un padre –, riuscì a circondarsi di collaboratori esterni, giovani ed entusiasti. Il primo corpo insegnanti fu costituito da insegnanti delle scuole elementari in lingua italiana operanti nel territorio, ossia a Buie, Umago e Cittanova: Celestino Gasperini (fisica), Josip Mijovilović (italiano, croato, matematica), Graziella Giorgi (storia), Gianni Rusgnach (chimica), Sergio Vascotto educazione tecnica), Milan Peček (educazione fisica), Silvano Smokovič (geografia). La Scuola, unitamente a quella in lingua croata, confluì in seguito nel Centro scuole medie, diretto dal prof. Lino Šepić. "La Voce del popolo" aveva seguito l'evento inaugurale con Dario Scher, pubblicando l'articolo "Primo coronamento di un lungo sogno", nell'edizione del 7 settembre 1970. "La Scuola media generale di Buie – ebbe allora a dire il prof. Mihovilović – col suo impegnativo programma di cultura umanistica e tecnico-produttiva, costituisce una base sicura per il proseguimento degli studi nei campi più diversi. Noi abbiamo scelto l'indirizzo elettro-meccanico e quello economico-turistico. Questi settori rappresentano nella Scuola media generale il 20-25% del programma, accanto al 75-80% di programma umanistico-scientifico contenuto già nelle scuole di vecchio tipo". Si operava in un'aula concessa dal Ginnasio croato. Gli alunni erano suddivisi in 3 gruppi di studio – economico, elettrotecnico e metalmeccanico –, seguendo però un percorso di studi d'indirizzo generale, che consentiva loro più avanti di seguire il percorso professionale scelto. Gli indirizzi di studio riflettevano le esigenze dell'economia locale. "La nuova scuola – così il prof. Mihovilović – ha un carattere di adattabilità alle esigenze locali, in particolar modo a quelle di zone come la nostra, con centri sparsi e piccoli ed economia varia". Ai vantaggi economici del Buiese guardava anche l'allora presidente dell'Assemblea comunale di Buie, il prof. Lino Šepić: "L'apertura di questa scuola rappresenta un notevole passo che contribuirà allo sviluppo economico e sociale del mostro territorio". Diverso invece il punto di vista del prof. Borme che, intervenendo all'inaugurazione, dichiarò: "L'apertura della Scuola media di Buie viene a coronare un lungo processo teso appunto a creare anche in questa zona condizioni paritetiche d'istruzione per gli alunni, indipendentemente dalla loro nazionalità. Infatti è bene sottolineare che nel territorio del Buiese finora non esisteva nessuna scuola media superiore con lingua d'insegnamento italiana e quindi i bambini che avevano assolto la scuola dell'obbligo erano costretti a indirizzarsi verso altre località, con la conseguente dispersione di una parte dei medesimi e in definitiva quindi a danno della consistenza della rete scolastica del gruppo etnico italiano. Pertanto è motivo di particolare soddisfazione l'avvenimento dell'apertura di questa scuola media perché viene a colmare una lacuna notevole nel sistema della nostra rete scolastica costituita quasi completamente da licei e mancante di quelle scuole professionali che oggi sono tanto richieste dai genitori, tenendo conto soprattutto anche della loro struttura sociale. La scuola media di Buie preparando i periti del ramo meccanico offre nuove prospettive non soltanto agli alunni della scuola ottennale di questa zona, ma in genere agli alunni di tutte le altre località dell'Istria in cui esigenze di carattere economico e per possibilità in genere desidereranno avviarsi a questo tipo di studi, potranno farlo iscrivendosi a questa scuola. Con questo fatto, le autorità di Buie hanno accettato non solo l'impostazione di principio dell'Unione degli italiani per il trattamento paritetico in campo scolastico di tutti i cittadini, ma hanno anche realizzato uno dei postulati fondamentali della nostra costituzione che prevede appunto la possibilità di istruirsi a condizioni paritetiche nella lingua materna conservando oltretutto la fisionomia peculiare che deriva da questa specifica appartenenza".

Il rapporto con l'istituzione croata

La Scuola fu frequentata, oltre che dagli alunni provenienti dal Buiese, anche da quelli che giungevano dal Parentino e dal Capodistriano, qualcuno giunse anche da Rovigno e da Montona. Gli iscritti a quella prima generazione erano 34, raddoppiati l'anno successivo. Con il biennio 1972/73 iniziarono a profilarsi le varie professioni, anche se alcuni ragazzi continueranno a preferire gli istituti del Capodistriano. In questo stesso biennio fu inaugurato l'indirizzo ginnasiale, con 16 iscritti, diventati 125 nel 1977/1978 e153 tre anni dopo. Parallelamente, cresceva anche il numero dei dipendenti stabili della scuola, in tutto 11, più 2 onorari, nel 1974/1975; nel 1980/1981 erano 17, i collaboratori esterni una decina. Ai preesistenti indirizzi di studio, s'aggiunsero il metalmeccanico, l'elettronico, il turistico-alberghiero, il didattico-pedagogico, il corrispondenti con il mercato estero.
L'edificio fu completato nell'anno scolastico 1972/1973, ma dato l'esiguo numero d'iscritti, la Scuola croata s'impossessò di aule, laboratori, officine, spettanti all'istituzione italiana. A partire dal 1976, grazie alla Legge sul lavoro associato, la Scuola, allora diretta dal prof. Giuseppe Rota, iniziò la lotta per avere ciò che le apparteneva. In linea di massima, l'edificio nuovo fu affidato all'istituzione italiana,

di Denis Visintin

LE LEZIONI INIZIARONO NEL SETTEMBRE 1970, OSPITATE PRESSO IL GINNASIO CROATO POICHÉ NON AVEVA ANCORA UNA SEDE PROPRIA

quello vecchio alla croata. Rimase ancora il problema degli spazi d'uso comune: officine, uffici, ecc. Se da un lato la sopracitata legge favoriva l'autonomia istituzionale, questa era in contrasto con la linea politica della Lega dei comunisti. Nel 1980 si giunse all'accordo tra le parti, che prevedeva la massima riduzione degli spazi d'uso comune. L'anno dopo furono inaugurate la biblioteca scolastica e l'aula addetta all'istruzione dei camerieri. Questi ultimi, iniziarono per un breve periodo a vendere i panini per la merenda. Nel 1989 si ebbe l'usufrutto autonomo dell'aula di elettronica.
Questo problema iniziò poi a risolversi, con strascichi che si estesero fino al primo decennio del XXI secolo. La questione, infatti, fu risolta del tutto negli anni 2008/2009 dal direttore Claudio Stocovaz, dopo una battaglia legale che portò alla restituzione di officine, sala insegnanti e uffici fino ad allora adoperati dal Ginnasio e dalla Scuola media professionale in lingua croata. Dopo quattro decenni, l'istruzione media superiore in lingua italiana poté finalmente usufruire di tutto l'edificio che le apparteneva dalla sua edificazione. In quell'anno, la "Leonardo da Vinci" e il suo direttore assursero alle cronache, anche nazionali, per l'erezione di un muro che di fatto interrompeva il passaggio tra i due edifici comunicanti. Fu abbattuto dagli alunni, e il direttore Stocovaz fu tacciato di tutto e di più. Qualche anno fa è stata invece la controparte ad erigerlo nuovamente.
In generale, all'epoca dell'inaugurazione, le cose non andavano molto bene nel complessivo quadro insegnanti dell'etnia. Antonio Borme annotava a suo tempo un 30% di educatori prescolari ed elementari non appartenenti alla CNI; nelle medie tale indice toccava il 40%, e di ciò ne risentiva l'educazione in senso lato, mancando l'opportuna sensibilità minoritaria. Perciò si guardava con favore, già negli anni agli insegnanti provenienti dall'Italia, alla formazione di docenti presso le Università italiane, e all'autonomia della scuola minoritaria. La situazione migliorò con il rientro dei primi studenti laureatisi in Italia. Nell'Istria settentrionale, inoltre, s'instaurò la prassi dello scambio dei docenti per le materie di cui le scuole erano prive. Buie, però, data la sua posizione geografica, non riuscì a stabilizzare il suo quadro docenti, costituito per lo più da insegnanti provenienti dal Fiumano, dal Polese e da Rovigno. Il lungimirante professor Borme non riuscì, però, a vivere la stagione dell'arrivo dei docenti provenienti dallo Stivale, che iniziò dall'anno scolastico 1992/1993.

Carenza di tutto, libri, prof., spazi

Un altro problema era costituito dalla carenza di libri di testo e di materiale didattico, a cui si ovviò con la collaborazione tra l'Università Popolare di Trieste e l'UIIF (in seguito Unione Italiana), o con l'intervento del Consulente pedagogico italiano per le scuole dell'ex Zona B del Territorio libero di Trieste. A partire dal 1974, la Scuola fu soggetta a una prima riforma scolastica, disposta da Stipe Šuvar, che abolì il ramo ginnasi e introdusse il biennio propedeutico, obbligatorio per tutti, al seguito del quale si sceglieva l'indirizzo di studio. La scuola italiana venne allora a trovarsi in uno stato di evidente inferiorità, vista soprattutto la sua bassa consistenza demografica. Essa non fu in grado di assicurare un numero tale d'indirizzi corrispondenti alle esigenze dei connazionali, non riuscendo pertanto a impedire la fuga verso le istituzioni maggioritarie. Questa riforma si chiuse nel 1984/1985, con l'abolizione del biennio propedeutico e la reintroduzione dello studio dei contenuti professionali dal primo anno. Fu soppresso l'indirizzo didattico-pedagogico a favore di quello culturale-artistico. Gli indirizzi di studio offerti erano dettati dalle esigenze economiche locali e si guardava a non doppiare quelli funzionanti nell'istituzione di lingua croata.
Gli anni Ottanta furono caratterizzati dalla lotta per l'autonomia. La Scuola italiana, o meglio l'Organizzazione di base del lavoro associato (OBLA), operava allora in seno al Centro d'istruzione indirizzata "Vladimir Gortan", assieme all'OBLA croata. Ambedue avevano un proprio direttore, sopra i quali c'era un direttore generale. I servizi amministrativi erano comuni. La Scuola italiana era allora impegnata nella soluzione di varie questioni burocratiche e amministrative derivate dalla strutturazione organizzativa, l'uso irrazionale degli spazi. Si cristallizzò la questione dell'autonomia organizzativa, didattica e finanziaria, allora di difficile attuazione perché in contrasto con l'ideologia del partito unico di allora. La collaborazione in atto tra l'UIIF e l'UPT portò, tra l'altro, anche all'allestimento della prima aula di informatica; in seguito fu approntata anche l'aula per l'insegnamento di servizio riservata ai futuri camerieri frequentanti l'indirizzo turistico-alberghiero e vide la luce pure la biblioteca scolastica, fino ad allora funzionante presso la Scuola croata. Inoltre, venivano organizzati seminari d'aggiornamento per gli allievi delle scuole del Buiese e del Capodistriano, che si tenevano a Portorose, nell'ambito dei quali giunsero a Buie nomi importanti del mondo della cultura e dello sport italiano, come Giovanni Notarnicola, membro dello staff tecnico della nazionale italiana di calcio campione del mondo in Spagna nel 1982. La collaborazione con l'UPT e con il Comitato misto italo-jugoslavo previsto dal Trattato di Osimo aveva favorito pure l'organizzazione di corsi e conferenze e gite scolastiche. Grazie al continuo invio di materiale didattico dall'Italia – tramite la collaborazione UIIF (poi UI) - UPT, ma anche attraverso il Consulente pedagogico per le scuole italiane dell'ex Zona B del Territorio libero di Trieste, gli ottimi rapporti con le autorità locali e regionali – la Scuola buiese venne a trovarsi in una situazione di concorrenzialità positiva, potendo offrire ciò che gli altri non potevano. E la cosa fu tangibile anche più avanti: negli anni Novanta o nel primo decennio del XXI secolo. Va rilevato ancora che presso tutte le istituzioni scolastiche di allora operava anche la cellula di partito della Lega dei comunisti, che influenzava decisamente la politica scolastica. Quella del Centro scuole medie buiese fu chiusa nel 1990. Inoltre, come testimoniato da Luciano Monica e da Loredana Bogliun Debeljuh in "Trent'anni di vita scolastica", la scelta del direttore, era influenzata chiaramente dalla politica, o meglio dall'Alleanza socialista del popolo lavoratore, una sorta di organizzazione di massa voluta dalla Lega dei comunisti, di riferimento per tutte le associazioni e istituzioni.

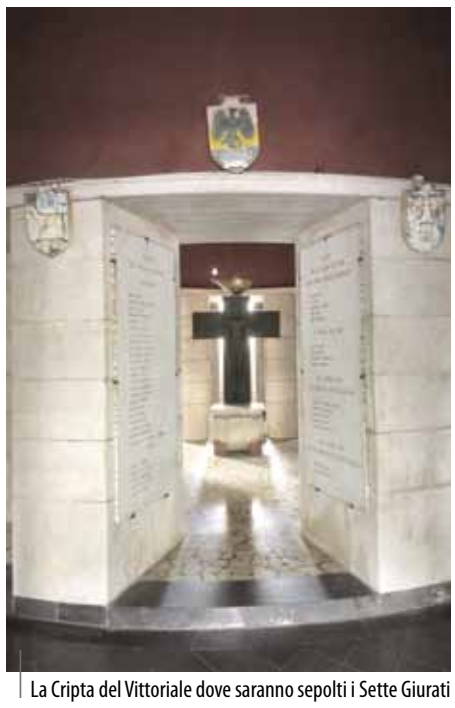
Nasce la «Leonardo da Vinci»

Con l'avvento della Repubblica di Croazia, cessò di esistere il Centro scuole medie, diventato, con l'accennata riforma Šuvar, Centro d'istruzione indirizzata "Vladimir Gortan". Nacque allora la Scuola media superiore "Leonardo da Vinci": il nuovo Statuto fu approvato il 18 gennaio 1991. Il nome fu scelto a mezzo di referendum tra i docenti. Le nuove direttrici scolastiche nazionali imposero la rinomina degli indirizzi di studio, il ripristino dell'indirizzo ginnasiale, l'abolizione del corrispondente con il mercato estero, il culturale-artistico, e turistico–alberghiero (operatore turistico). Si proseguì con il ginnasio generale, a cui più tardi s'aggiunse quello economico, l'elettrotecnico – con l'aggiunta dell'informatico negli anni seguenti – l'automeccanico e il turistico–alberghiero (cameriere). Questi ultimi due indirizzi erano di durata triennale, gli altri quadriennale. Aumentò il numero degli iscritti: nel 1997 questi erano 214, ma in quegli anni si superarono anche le 300 unità; nell'anno scolastico 2001/2002 gli iscritti erano 302. Nel primo decennio del nuovo secolo il numero degli iscritti s'aggirava intorno alle 200-250 unità: merito questo dell'avvio del ramo di studi economici e dell'elevata concorrenzialità della scuola, particolarmente del suo ramo turistico-alberghiero, che mieteva successi e riconoscimenti dappertutto, essendo pure invitato a gestire banchetti a incontri pubblici vari. I mutamenti in atto e la difficile situazione economica e sociale avevano portato a un tentativo, non riuscito, di istituire preso la "Leonardo da Vinci", una sezione del sindacato scolastico italiano SNALS.
Nell'anno scolastico 1992/93 la Scuola si trovò a un bivio, con l'abbandono, causa la crisi economica e la guerra nell'ex Jugoslavia allora in corso, del direttore e di 12 docenti che erano andati a lavorare nelle meglio retribuite scuole del Capodistriano. Luciano Monica, buiese di nascita ma allora residente a Pirano, e allora direttore – al secondo mandato dopo quello della prima metà degli anni Ottanta – racconta nel libro "Trent'anni di vita scolastica", la tremenda esperienza del rientro a casa nei giorni in cui era scoppiata la guerra in Slovenia. La "Leonardo da Vinci" fu l'istituzione scolastica dell'etnia maggiormente colpita dagli abbandoni dei docenti in quel periodo e venne a trovarsi praticamente senza direzione e metà del corpo insegnanti, per cui era impossibile far quadrare l'orario e iniziare l'anno scolastico. Analoga era la situazione alla Scuola elementare italiana, rimasta, per gli stessi motivi, senza il direttore e 5 insegnanti. Recependo la drammaticità della situazione, una soluzione fu trovata con l'intervento dell'Unione Italiana e di concerto con l'UPT: arrivarono i "provvidenziali" prof. dall'Italia a colmare le cattedre rimaste vuote. Giuseppe Rota, insediatosi alla guida dell'Assemblea dell'Unione italiana, succedendo allo scomparso Antonio Borme, chiuse il cerchio intorno alla ricerca del direttore: fu allora proposto a tale carica, quale facente funzione, l'ingegner Arden Sirotić, all'epoca giovane insegnante di quella scuola. Si concluse così quell'inquietante inizio autunno, che segnò la storia di quest'istituzione, inaugurando una nuova fase di rapporti con l'Unione italiana e con l'Università Popolare di Trieste. Un successivo momento di crisi si verificò a metà anni Novanta del secolo scorso, con un decreto che gravò come una spada di Damocle su tutte le istituzioni scolastiche della CNI: proponendo una specie di "filtro entico" che avrebbe dovuto impedire l'accesso agli appartenenti alle nazionalità diverse da quella a cui era indirizzata, l'allora ministro all'Istruzione, Ljilja Vokić, cercò infatti di porre dei limiti alle iscrizioni nelle istituzioni scolastiche della minoranza italiana. La forte reazione delle stesse scuole, dell'UI e anche di autorità locali e regionali, sventò questo tentativo. Da diverso tempo le nostre scuole erano frequentate anche da alunni della maggioranza e di diverse altre nazionalità, consapevoli del fatto che l'apprendimento della lingua italiana avrebbe facilitato le scelte di vita futura, data pure la vicinanza geografica dell'Italia.
Un cenno ai direttori che si sono susseguiti, dopo Mihovilović, alla guida della scuola: Giuseppe Rota, Luciano Monica, Loredana Bogliun, Lucio Lubiana, Celestino Gasperini, Fulvio Titonel, Arden Sirotić, Claudio Stocovaz, Irena Penko, Mirella Barušić, che ha più volte ricoperto l'incarico quale facente funzione.
Concludendo, quanto esposto altro non è che una storia complessa, inserita nella più vasta tematica storiografica scolastica non solo dell'etnia, tuttora lacunosa, comprensibile, forse, soltanto a chi l'ha vissuta in prima persona. Ma è anche la storia della continua lotta per la difesa dei diritti acquisiti e dell'affermazione identitaria d'una cultura, in Istria, bimillenaria. La storia è maestra di vita: ricordarla aiuta a vivere.

IMPRESE a cura di Ilaria Rocchi

LA CRIPTA AL VITTORIALE ATTENDE I SETTE GIURATI

A un secolo dall'evento che vide protagonisti i loro avi, una pagina di storia italiana di risonanza internazionale, si sono riuniti al Vittoriale degli Italiani i discendenti dei Giurati di Ronchi, recuperando e ricordando una parte significativa della vicenda familiare: quella dei Granatieri di Sardegna, ossia Riccardo Frassetto, Vittorio Rusconi, Claudio Grandjacquet, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Enrico Brichetti e Attilio Adami, che all'indomani della "vittoria mutilata" voltarono le spalle allo Stato italiano in virtù di un ideale di Patria più elevato e vollero continuare a Fiume il capitolo successivo a quello scritto col sangue sul Piave. Di stanza a Ronchi, il 31 agosto 1919 sette ufficiali prestarono solenne giuramento di liberare il capoluogo del Quarnero e di annetterlo all'Italia. "In nome di tutti i morti per l'Unità d'Italia, giuro di essere fedele alla causa santa di Fiume e di non permettere mai, con tutti i mezzi, che si neghi a Fiume l'annessione completa e incondizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: Fiume o Morte", questa la formula del loro "voto" alla causa. Primario protagonista e promotore dell'iniziativa fu il tenente Riccardo Frassetto di Crocetta del Montello (Treviso): fu lui ad andare a Venezia, alla Casa Rossa, a proporre e convincere D'Annunzio ad assumere il comando dell'Impresa e marciare su Fiume. Tra D'Annunzio e Frassetto – che diventò "Ufficiale addetto alla sua persona, per incarichi speciali" e "Primo e unico comandante della Legione di Ronchi" – si instaurò un rapporto fiduciario che durò fino alla morte del Vate, nel 1938.
Ed è stato proprio Giorgio Frassetto, nipote di Riccardo (è figlio del fratello Umberto), grazie a una lunga e laboriosa ricerca, a rintracciare i discendenti degli altri Giurati, tutti provenienti da città italiane diverse. Lo scorso 26 settembre, al Vittoriale, ha avuto luogo per la prima volta una "storica rimpatriata" che ha riunito i parenti dei Giurati di Ronchi. All'incontro, svoltosi senza particolari cerimonie causa Covid, è purtroppo risultato assente per motivi di salute Giovanni Grandjacquet. Ad accogliere i radunisti, il presidente della Fondazione Vittoriale degli Italiani, Giordano Bruno Guerri. "La rimpatriata è stata l'occasione per dare vita a un gruppo coeso e in piena sintonia, in un clima di amichevole complicità – ci dice Giorgio Rossetti, che con la sorella Franca e il fratello Renzo ha pubblicato il libro "Zio Riccardo. La vita, la storia, le imprese", in cui si ricostruisce "da dentro" l'avventura dello zio, nonché la ristampa anastatica dell'opera di Riccardo, "I disertori di Ronchi" (entrambi con Antiga Edizioni) –. Nel corso della giornata è stata altresì colta l'opportunità di mettere ai voti l'inumazione dei sette avi – a imperitura memoria – nella Cripta del Mausoleo, vicino all'arca del Comandante Gabriele D'Annunzio. Il consenso unanime a quest'iniziativa è stato trasmesso a Guerri, che a suo tempo aveva già dato il benestare all'opera di tumulazione, la quale si terrà molto probabilmente nel 2021 con una solenne cerimonia. Nel febbraio scorso, dopo essere stati riesumati dalla fossa comune nella quale erano stati gettati nel maggio 1945 (dopo l'uccisione sommaria da parte degli uomini di Tito) e successivamente attribuiti, i resti del podestà e senatore fiumano Riccardo Gigante sono stati deposti in una delle dieci arche del Mausoleo del Vittoriale, destinate agli amici e compagni di guerra.
"*Arrivai a Fiume un mattino di aprile del 1919* – inizia così il libro "I Disertori di Ronchi" (Casa Editrice Carnaro, Milano, 1926) –. *Ero partito da Parma con un paio di plotoni di granatieri, destinati a ingrossare le file del secondo reggimento, già di stanza nella città dell'Olocausto. Fiume! In guarnigione si parlava molto di Fiume! Sui giornali, nei crocchi, alla mensa, sugli Ordini del giorno del Comando, l'argomento Fiume era sempre presente. Poi, se qualcuno arrivava dal reggimento, lo si sequestrava e giù interrogazioni, preghiere e indagini da fargli perdere la testa. Se sapeste, dicevano, a Fiume i granatieri sono i padreterni..., per i fiumani non ci sono che i granatieri..., ah, quante feste al nostro arrivo! E poi le ragazze… i baci, gli abbracci e… Un bel giorno arriva in guarnigione un ordine permanente che annuncia l'imminente partenza di uno scaglione di complementi... Il viaggio avviene con le lentezze tipiche di una tradotta militare e, una volta attraversata l'Istria e l'ultima stazione di Mattuglie, ci appare improvvisamente il mare, con il suo abbagliante luccichio. Davanti a noi, ammirati, lo specchio del Carnaro dal quale emergono le groppe pingui e sonnolente di Veglia e di Cherso"…. Ora un altro spettacolo della natura con la vista di Abbazia, Volosca e Laurana. La 'Caffettiera' fischia a più riprese, forse per salutare anch'essa, come noi, quelle tre perle incastonate nella roccia. La stazione di Fiume ci vede tutti al finestrino con ancora viva l'immagine del Carnaro.... Inquadro quel minuscolo 'Corpo d'Armata' e sfociamo sul Viale XVII Novembre, dov'è ad aspettarci la banda del Reggimento e una discreta folla Fiumana con bandiere e fazzoletti al vento. Confesso che quella accoglienza mi commuove, forse perché non abituato. E quando, ringalluzzito e fiero, do il 'marche' alla schiera, ho l'impressione di essere diventato qualcuno".*
Riccardo Frassetto rimarrà a Fiume fino all'ultimo, quando la stessa Fiat 501 rossa che aveva portato D'Annunzio a Fiume il 12 settembre del 1919 percorrerà la strada del ritorno, nel gennaio 1921. Il 12 novembre 1920, Roma e Belgrado avevano raggiunto a Rapallo un accordo sulla definizione dei confini tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che sistemava (con la formula dello Stato libero) anche la delicata questione di Fiume. Il 30 novembre, il Comandante, che qualche mese prima aveva istituito la Reggenza Italiana del Carnaro, compiendo un piccolo capolavoro con la sua moderna Carta, ordinò: "Riccardo Frassetto ha l'incarico di impedire con ogni mezzo la partenza delle Regie Navi, coordinando le azioni di terra e di mare". Ma di fronte al suo rifiuto di arrendersi alle nuove circostanze e lasciare la città, nel dicembre 1920, l'allora presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, non esitò a usare la forza per decretare la fine dell'Impresa. Cinque giorni di scontri sanguinosi (il Natale di sangue), convinceranno il Comandante, con al fianco i tenenti Frassetto, Keller, Antongini e il fedele Italo Rossignoli, ad abbandonare Fiume per ritirarsi nella sua villa di Gardone.
Fu ancora Frassetto a partecipare nel 1963 alla tumulazione di Gabriele D'Annunzio a Gardone Riviera, insieme con Rodolfo Cianchetti e Attilio Adami, padre Domenico Acerbi – anche lui legionario a Fiume – e Giuseppe Sovera, detto anche l'ottavo giurato (il capitano pluridecorato, portava i messaggi a D'Annunzio cercando di coinvolgerlo nella causa fiumana), che eletto Reggente della Legione del Vittoriale nel 1961, si adoperò per commemorare il Poeta e i suoi commilitoni, facendo costruire il Mausoleo, per trasferirvi i resti del Poeta, che era morto il 1° marzo 1938, e di altri legionari.


La Cripta del Vittoriale dove saranno sepolti i Sette Giurati

I Giurati di Ronchi, con firma degli stessi (Archivio-Museo storico di Fiume – Roma)

I discendenti presenti al raduno «C'ero anch'io»

A Cantrida l'invenzione dello scudetto tricolore

L'aspetto sportivo era centrale nel pensiero di Gabriele D'Annunzio, inserito pure nella Carta del Carnaro, alla voce istruzione. Oltre ad aver praticato diverse attività sportive da giovane, entrato in contatto con il calcio grazie all'amico Paolo Tosti, intuì tutto il potenziale e la nascente passione per il football. A Fiume si fece promotore di un torneo tra le squadre di ogni reparto e la Legione Fiumana, coinvolgendo pure le squadre locali. Interessante la foto della partita di calcio che si disputò il 7 febbraio di cent'anni fa a Cantrida. Un incontro storico perché segnò, proprio a Fiume, il debutto dello "scudetto" italiano. Nell'occasione, si misurarono in campo una selezione del Comando militare dei Legionari (Jacoponi, Terrile, Thonon, Papi, Lipollis, Carbone, Giraldoni, Nobis, Savinio, Percovich, Cerutti) e una rappresentativa locale – formata dalle squadre Esperya, Libertas, Juventus-Enea (Oratorio salesiano), Gloria e Olympia (dalla fusione di queste ultime due nascerà l'Unione Sportiva Fiumana, che nei primi anni '30 formerà diversi futuri campioni d'Italia, tra gli altri, Marcello Mihalich, primo fiumano a giocare con gli Azzurri, i fratelli Varglien, protagonisti con la Juventus, senza dimenticare Rodolfo Volk della Roma ed Ezio Loik, che morirà con i compagni del Grande Torino nella tragedia di Superga il 4 maggio 1949) –, quest'ultima con una maglia verde e come simbolo la stella nera.
I legionari invece indossavano la classica camicia azzurra, ma senza il classico lo scudo sabaudo biancorosso sul petto: al suo posto, apparve un triangolino tricolore bianco, rosso e verde. La novità venne immortalata dal fotografo Luigi Repetto, inviato per "Lo Sport Illustrato" che documentò l'evento sportivo, seguito calorosamente dagli abitanti della cittadina. Sugli spalti, assistette al match l'Alto Comando, composto dal generale dei bersaglieri Sante Ceccherini, dall'ufficiale di ordinanza Gigino Battisti e D'Annunzio che arrivò alle 15.30 acclamato dalla folla. C'era anche Riccardo Frassetto (nella foto sopra accanto al Vate). Il Comandante rimase fin quasi alla fine della gara e si interessò vivamente alle fasi movimentate del gioco. I dannunziani persero per 1:0 con un gol segnato al 30° minuto da Tomaz su passaggio di Balassa. Nelle cronache si racconta che dopo il primo tempo, volle conoscere personalmente i due capitani, e si congratulò con essi. Avvicinandosi al capitano dei fiumani (in campo Gondola, Goacci, Kusmann, Paulinich, Zeffirro, Host, Stiglich, Woschnig, Ossoinack, Balassa, Tomaz, Spadavecchia), Teodorico Goacci dell'Olympia, per una della sue classiche battute di spirito, disse con arguzia, alludendo ai colpi di testa dati al pallone: "Voi siete veramente delle teste di ferro". Da rilevare che Mario Carli fonderà e dirigerà il "giornale del fiumanesimo", avente come testata "La Testa di ferro" e uscito proprio nel febbraio 1920.
Lo scudetto apparso a Fiume verrà adottato nell'agosto 1924 dal la Federazione italiana come il distintivo di cui si sarebbe insignita la squadra vincitrice del massimo campionato di calcio italiano 1923-1924. E il 10 ottobre 1924 il Genoa lo mostrò per la prima volta sulle proprie maglie. Il simbolo divenne ufficiale il 27 aprile 1947 nell'amichevole tra gli Azzurri e la Svizzera, nello stadio "Franchi" di Firenze (quel giorno l'Italia sconfisse gli elvetici 5-2).

Lo stadio di Cantrida per l'occasione ospita sugli spalti l'Alto Comando, composto dal generale dei bersaglieri Sante Ceccherini, l'ufficiale di ordinanza Gigino Battisti e D'Annunzio che arriva alle 15.30 acclamato dalla folla. Nella foto a sinistra (il più alto), Riccardo Frassetto con D'Annunzio e Gigino Battisti

la Voce del popolo in più
Anno 16 / n. 137 / sabato, 24 ottobre 2020
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiustoria@edit.hr
Edizione **STORIA**
Caporedattore responsabile **Christiana Babić**
Redattore esecutivo **Ilaria Rocchi**
Impaginazione **Borna Giljević**
Collaboratori **Rino Cigui, Kristjan Knez, Denis Visintin**
Foto **Goran Žiković**